



Voz do Migrante

DONNA MIGRANTE: IDENTITÀ IN VIAGGI

Berta Bayon*

“Chiedo scusa ai miei antenati per avere cambiato il decorso della nostra famiglia, giacché un ramo del nostro albero è stato appena piantato in una terra lontana”.

Damaris Cuevas, educatrice professionale, Cuba.

Il retroterra storico e culturale delle donne straniere che immigrano in Italia, non è conosciuto, né si riesce ad immaginare la ricchezza del vissuto di cui queste donne sono portatrici.

In Europa non è abituale pensare agli immigrati come “gente che parte”. Sono solo “gente che arriva”.

Probabilmente in parte dipende del fatto che le migrazioni passate italiane non fanno più parte della propria esperienza quotidiana familiare; ormai, quasi solo tra gli anziani è rimasta la memoria storica del passato, di quell'Italia che ha avuto migliaia di migranti per il mondo. In fondo questi nuovi arrivi con i loro comportamenti, non sono poi così diversi da quelli che emigravano nel passato, nel bene e nel male.

* Assistente sociale per l'Università “Mayor de San Andrés” di La Paz. Opera presso l'associazione Diakonia - Caritas di Bergamo (Italia). Boliviana, coniugata, madre di quattro figli, vive in Italia dal 1984. I suoi ambiti di lavoro spaziano da interventi nella scuola (laboratori interculturali per gli alunni, corsi di formazione per gli insegnanti); alla formazione e supervisione di gruppi (avviati o da costituire); alla partecipazione, come relatrice, a convegni, seminari, dibattiti, incontri; a contributi attivi di consulenza con i diversi enti, con le diverse realtà territoriali ed a servizi che si occupano dell'immigrazione.

Non si deve inoltre dimenticare che è stato il bisogno, la necessità, a spingere alla partenza, al salto nel vuoto, rendendo ancor più fragile la situazione della donna e più delicata la sua esperienza migratoria.

Le storie di vita delle donne immigrate ed i loro racconti, indicano che alla base della loro partenza vi sono motivi diversi, alcuni comuni alla popolazione straniera maschile (di tipo economico, culturale, per rifugio politico) altri specifici femminili: per ricongiungimento familiare (i legami familiari sono sempre alla base dell'esodo femminile).

E così, le prime consistenti presenze di stranieri in Italia, fin dall'inizio degli anni settanta, sono state femminili: eritree, sud-americane, capoverdiane, filippine, qualche anno più tardi, sono arrivate anche presenze cingalesi, somale, cinesi. Le donne immigrate, sono andate progressivamente ad occupare le mansioni di collaboratrice domestica, assistenza agli anziani, cura dei minori, spazi lasciati liberi dalle donne italiane occupate in altre mansioni professionali.

Altre forme di arrivo rappresentano la figura "più tradizionale" dell'immigrazione femminile e cioè coloro che giungono qui qualche anno dopo il coniuge, facendo il ricongiungimento familiare.

L'inserimento nel nuovo territorio, la mancanza di reti parentali ed amicali in Italia evidenziano la solitudine affettiva, il senso d'isolamento, di precarietà, di non appartenenza, il disgregamento del nucleo familiare d'origine fanno soffrire, soprattutto quelle donne che non lavorano, che restano maggiormente isolate.

"Il mio corpo è qui, ma la mia testa ed il cuore sono rimasti nel mio paese" dice Linda, arrivata dall'Ecuador più di sei anni fa; continua a sentirsi come un segmento staccato e amputato dalla sua famiglia d'origine e fatica a "mettere radici" nella nuova terra.

La frattura nei legami familiari, la decisione di lasciare la famiglia di origine, la drammaticità del distacco, sono eventi che hanno peso e significato più forte e definito, quando sono gestiti e vissuti al femminile, e che si traducono nelle donne in una maggiore consapevolezza rispetto alla irreversibilità delle scelte.

E così, in maniera invisibile e silenziosa, le donne hanno intrapreso e continuato in questi anni il loro processo di inserimento, giorno per giorno, un progetto "al femminile" soggetto a continui aggiustamenti, sempre in bilico tra i desideri e gli atti per l'inserimento "qui e ora".

Da qui la necessità di riprogettare la propria vita: nuove responsabilità, nuovi ruoli, nuovi comportamenti all'interno del nucleo familiare, soprattutto quando la donna vive anche l'esperienza della nascita di un figlio in un paese straniero.

Molte donne immigrate affrontano e vivono la maternità ed il rapporto con il figlio da sole, spesso senza poter contare sull'appoggio della parentela.

Al momento della gravidanza e della nascita del figlio, si trova quindi spesso priva di lavoro, reddito, alloggio. A questa drammatica situazione sul piano materiale e della sopravvivenza si aggiunge, in certi casi, la lontananza dei legami con la famiglia di origine, il senso di isolamento vissuto nel momento della gravidanza e del parto, l'impossibilità di condividere con qualcuno ansia, paura, sogni....

L'attesa del figlio nel Paese di immigrazione rende più acuto il senso della solitudine, avvertito fin dal momento dell'arrivo; non vi è infatti, attorno alla futura madre, la rete di accoglimento, il "contenitore" affettivo rappresentato nel Paese di origine dalle donne adulte, parenti e amiche, ma soprattutto si avverte dolorosamente la assenza della propria madre.

Con la maternità la donna immigrata si radica infatti nel suo passato, anticipa il futuro, si colloca con piena legittimità nel presente.

Se la donna non assume la funzione sociale di riproduzione, che diviene per lei destino personale, naturale "come lo scorrere a valle dell'acqua del fiume", essa smarrisce l'identità ed il significato.

Come abbiamo detto in precedenza, la nascita di un figlio in emigrazione dà un senso al progetto delle donne. I bambini migranti si trovano, da parte loro, a dover ricoprire un ruolo in qualche modo "paradossale": rappresentano per i genitori, da un lato la continuità della loro storia e della loro appartenenza e dall'altro, il supporto delle loro aspirazioni alla riuscita e al cambiamento nel Paese che li accoglie.

Posti all'incrocio tra il mondo familiare e lo spazio pubblico, rappresentato dalla scuola, dal quartiere, dalla città, i figli introducono nella casa le differenze ed i cambiamenti: diventano il principale elemento catalizzatore dell'acculturazione.

Più ancora del padre, sarà la madre ad accompagnare il bambino in questo cammino, che si svolge tra due riferimenti e due appartenenze, a gestire i possibili conflitti, a svolgere un ruolo di mediazione tra il mondo del padre, che è spesso quello del passato e della tradizione, ed il mondo del bambino, quello del presente e del "qui e ora".

L'emigrazione, per la donna, spesso rappresenta l'assunzione di maggior capacità decisionale. Queste responsabilità, rivolte a sé e ai propri figli, non le erano richieste nel paese d'origine, perché la vita sociale e familiare era regolata da ruoli e comportamenti contratti e gestiti all'interno del gruppo familiare. Con l'emigrazione, questi ruoli e comportamenti relativi alla relazione con la famiglia subiscono, inevitabilmente, una ridefinizione,

a volte dolorosa. L'autorità dell'uomo, marito e padre, subisce spesso un processo di cambiamento che lo porta a rimediare alla perdita di identità autorevole in seno al nucleo familiare, all'aumento di autoritarismo, oppure al ricorso alle così dette "menzogne socialmente necessarie" con le quali si nega, in maniera esplicita, il cambiamento e le trasformazioni, per non vedere la realtà. Si vive così nell'illusione che tutto continui ad essere come prima, come nel Paese di origine.

In queste situazioni la donna, più dell'uomo, è chiamata a gestire i conflitti all'interno della coppia e della famiglia, per farsi portavoce implicita, ora della continuità, ora del cambiamento.

La fatica delle donne immigrate sta proprio in questo, nella difficoltà a rompere la rigidità dei ruoli, poter diventare madre continuando a lavorare come domestica, ottenere dal marito il permesso di lavorare e nello stesso tempo continuare ad essere considerata una "buona" madre e moglie, poter scommettere sulle possibilità future di un cambiamento di vita, altrimenti rigida, senza per questo sentirsi in colpa o tagliate fuori.

La durata dell'esperienza migratoria si dilata sempre più. Il rapporto con il Paese di origine, pur mantenendosi stretto, perde i contorni della realtà e diventa più sfumato; le immagini del ricordo della vita passata si fanno più rarefatte, più "mitiche".

Il mito del rientro è credere che con lo sforzo effettuato in terra straniera sia possibile ritornare al più presto al Paese d'origine, realizzando così il progetto di vita (saldare debiti, acquistare la casa, avviare un lavoro autonomo e remunerativo che permetta di dare un'istruzione ai propri figli...). Tutto è necessario per il proprio equilibrio personale, dà un senso alla sua vita, gli permette di fare sacrifici, di risparmiare, anche se porta spesso a vivere ad un livello precario. In questa situazione la donna percepisce la società come ostile e fredda, "sembra un cimitero".

La coscienza che la propria immigrazione è definitiva avviene quasi senza rendersi conto. Il rientro è sempre rinviato, il progetto del nucleo familiare cambia con l'arrivo dei figli e la riposta ai nuovi bisogni: l'inserimento scolastico, il futuro professionale e lavorativo dei figli, l'acquisto di una casa...

La necessità di riprogettare se stesse, la propria vita, il futuro della sua famiglia, si fa presente con forza. Ma quali sono i dati della realtà con cui fare i conti, dopo dieci anni, o anche solo cinque o sei anni in cui si vive in un altro Paese? Che cosa è avvenuto in questo periodo di transizione, che cosa è cambiato dentro di sé?

L'esperienza migratoria ha scandito nuovi ritmi, ha prodotto rotture, interruzioni, ha favorito nuovi equilibri in tutte le donne. La solitudine

affettiva, il senso di isolamento, di non appartenenza, di precarietà sono sentimenti provati da tutte. Il disgregamento del nucleo familiare d'origine, la lontananza dai genitori, dalle sorelle, la mancanza di parenti in Italia, sono gli elementi che producono questo "vuoto" umano.

E tuttavia, anche se spesso sospese nell'attesa di eventi che modifichino e indirizzino il loro progetto, sono proprio le donne che a tutti gli effetti fanno degli immigrati all'estero una comunità; fanno dei singoli individui un gruppo che tessono relazioni al proprio interno e all'esterno. Sono le donne infatti che, per tradizione, educazione e saperi, sanno riallacciare o mantenere le fila della vita affettiva, restituendo significato e valore a gesti e a riti, re-interpretando le norme e le pratiche culturali nella vita quotidiana.

Ruoli questi che assicurano da un lato il legame con il passato e con la storia collettiva e dall'altro integrano valori e comportamenti del presente.

Quindi le donne immigrate sono ben lontano dall'essere l'"anello debole" della catena migratoria, si fanno portavoce e protagoniste ora della continuità, ora del cambiamento. E sono proprio le donne, in particolare modo le madri, i soggetti privilegiati da coinvolgere per progettare insieme iniziative e interventi per l'inserimento e l'integrazione. Sono loro i *partner* educativi fondamentali, le figure di mediatrici naturali per eccellenza tra mondi e culture, con le quali stabilire traguardi comuni e ambiti di negoziazione sul presente e sul futuro dei figli.

Nel ritorno al Paese d'origine, per contro, avviene un processo di adattamento inverso. Vi è la difficoltà a spogliarsi delle attitudini e dei comportamenti "non adatti" per ristabilire, temporaneamente, un legame di appartenenza.

L'attuale politica d'immigrazione, basata sull'emergenza e centrata sul fattore economico, immigrato uguale a forza lavoro, non tiene conto di tutto il processo lungo e sacrificato che comporta la famosa parola "integrazione".

Bisogna arrivare ad affermare che l'immigrazione è sempre un'esperienza di fatica e di sofferenza: devi lasciare la tua gente, la tua cultura, le tue tradizioni e sopportare, talvolta, paura ed umiliazione.

Bisogna arrivare ad affermare che l'immigrazione deve essere anche esperienza di dignità: la dignità è sempre presente là dove c'è la fatica e la sofferenza di chi quotidianamente lotta onestamente per vivere, anche se spesso questa dignità è negata e misconosciuta.

La questione dell'immigrazione è fortemente strumentalizzata sul piano politico nazionale; sono rare e per questo molto apprezzate, le

occasioni in cui la politica locale e nazionale ha saputo dire o fare gesti coraggiosi ed efficaci.

Oggi occorre che quel pendolarismo emotivo, culturale, politico tra accoglienza e pregiudizio sia superato, perciò è importante avviare un percorso per valorizzare la migrazione come risorsa, cioè uscire dalla logica dell'emergenza con cui si affronta il fenomeno.

Bisogna forse mettere al centro, la dignità ed i diritti di chi è costretto a migrare, e questo chiama in causa tutti, cominciando dal governo, dalle istituzioni...fino ad ognuno di noi, visto che, nessuno oggi, può sentirsi a posto. In questo senso, come si diceva all'inizio, il ruolo delle donne è di riallacciare il passato, il presente, il futuro, affinché la seconda generazione si possa trovare in una situazione dove ci siano i presupposti per una convivenza più equa.

Invitiamo a intraprendere un cammino, per incontrarci, per conoscerci e poi successivamente dare risposte ai problemi. Questo presuppone marciare affiancati, nessuno davanti, nessuno dietro. Non vogliamo imporre a nessuno la nostra cultura si cammina insieme e si cerca insieme il rispetto mutuo, si scambia, si perde e si guadagna qualcosa, affinché il nostro patrimonio diventi interculturale. Perché questo avvenga bisogna che i servizi e le strutture politiche permettano di entrare in relazione interculturale, dove la comunicazione possa avvenire faccia a faccia, gomito a gomito. Il centro delle relazioni dovrà essere l'accoglienza intesa come professionalità e competenze, organizzazione dei servizi sul territorio e attenzione alle persone.

Non si incontrano le culture, si incontrano le persone portatrici di culture diverse.